



Sezione Provinciale Brescia



FEDERAZIONE VOLONTARI PER LA LIBERTÀ  
ENTE MORALE DPR 16/04/1948 n. 430  
"ASSOCIAZIONE FIAMME VERDI"  
Via Volturmo, 46 - 25126 BRESCIA

## CONTRO IL RITORNO DEL "BIGIO" IN PIAZZA DELLA VITTORIA A BRESCIA

L'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia di Brescia e le "Fiamme Verdi" di Brescia hanno promosso una raccolta di firme tra i cittadini bresciani per chiedere che la statua marmorea cosiddetta del "Bigio" – il mastodontico nudo maschile d'impronta imperiale fascista, che faceva mostra di sé in piazza Vittoria durante il ventennio mussoliniano – non venga ricollocato in Piazza Vittoria al termine dei lavori di risistemazione urbanistica. Il "Bigio", simbolo della forza e della violenza del regime, fu rimosso dopo la Liberazione dalle autorità democratiche della nuova Brescia, con un atto dal chiaro valore simbolico, a significare che la Liberazione dal nazifascismo passava non solo attraverso la nascita della vita democratica, ma anche attraverso la rimozione di quei manufatti – sculture, iscrizioni, busti, statue monumentali, ecc. – che più da vicino incarnavano e rappresentavano la proterva arroganza del Regime.

I cittadini hanno cominciato a sottoscrivere la petizione a partire da domenica 18 novembre, durante la manifestazione di commemorazione dei caduti di Piazza Rovetta, i primi caduti della Resistenza in città, barbaramente trucidati ed esposti al pubblico ludibrio dai Fascisti nel novembre del 1943. Ad oggi le firme raccolte sono 1500 circa.

La petizione popolare - indirizzata all'Amministrazione comunale di Brescia che intende, invece, procedere alla ricollocazione della statua nella piazza cittadina - chiede che il "Bigio", opera priva di pregio artistico, non venga nuovamente riposizionata, ma continui a giacere nel magazzino dove la Brescia democratica e antifascista la collocò all'indomani del 25 aprile 1945, archiviando – anche simbolicamente – l'esperienza feroce e crudele del Fascismo in città.

Si legge nel testo della petizione: «I sottoscritti cittadini chiedono che la statua cosiddetta del "Bigio" non venga rimessa in piedi né in Piazza della Vittoria, né in alcun altro luogo di Brescia. Si tratta di una statua brutta, di nessun valore artistico, il cui ricollocamento peggiorerebbe ulteriormente le qualità e i significati di una piazza che, fin dal nome, era stata voluta a scopi propagandistici dal Regime fascista per celebrare in modo monumentale e strumentale la vittoria italiana nella prima guerra mondiale.

«La ricollocazione dello scadente manufatto», argomenta ancora la petizione, «si risolverebbe solo, oltre che in una spesa inutile e di cui non si sente il bisogno, in una riproposizione nostalgica e strumentale di un'ideologia come quella fascista che la Brescia democratica - medaglia d'argento al valor militare per il suo contributo alla lotta di Liberazione e città della strage fascista di Piazza Loggia - rifiuta in nome dei principi della Costituzione della Repubblica italiana.»

La presa di posizione delle Associazioni partigiane A.N.P.I. e "Fiamme Verdi" assunta a metà novembre scorso mediante l'avvio di una raccolta di firme, ha sollecitato l'attenzione della cittadinanza che si è manifestata attraverso un confronto acceso e vivace di pareri sugli organi di informazione locali e no, facendo emergere in maniera esplicita quanto il progetto dell'Amministrazione vada a toccare corde ancora molto sensibili e diffuse contrarie al ritorno del Bigio.

Per motivare le ragioni del dissenso circa la ricollocazione della statua, mercoledì 23 u.s. alle ore 17 presso lo **Spazio Aref** (Associazione culturale ed artistica Emilio Rizzi e Giobatta Ferrari) in piazza Loggia, è stato promosso un incontro pubblico introdotto da Roberto Ferrari e Silvia Iacobelli dell'Aref e seguito dagli interventi di Pietro Ghetti per l'Associazione Fiamme Verdi, Marco Fenaroli per l'A.N.P.I. e Valerio Terraroli dell'università di Torino.

In allegato alla presente la trascrizione di alcuni degli interventi.

**Scheda informativa sul 'Bigio'**

## ***La breve storia della statua di Dazzi***

**Dal 23/01/2013 Al 23/01/2013**

**Organizzato da:** Aref

**Presso:** Aref

**Descrizione:** La grande scultura in marmo di Carrara dal titolo originale “l’Era fascista”, opera dello scultore Arturo Dazzi (1881-1966), raffigura un giovane atleta nudo, vigoroso e imponente: la metafora del regime, come ebbero a dichiarare le gerarchie fasciste, Mussolini in primis.

La popolazione in segno di scherno gli affibbiò immediatamente il nomignolo di “Bigio”, con riferimento ai suoi attributi maschili.

Originariamente questa statua era destinata al Foro Mussolini a Roma, ma venne rifiutata e recuperata per la piazza della Vittoria dallo stesso Piacentini, grande amico di Dazzi.

Nel 1932 fu posizionata a metà del lato ovest, prospiciente ad una fontana di forma poligonale, all’altezza del Caffè Impero, che per questo motivo fu nominato il Caffè de le ciape.

I bombardamenti del 1945 danneggiarono la piazza; la fontana fu distrutta e la statua, leggermente rovinata, fu rimossa e abbandonata in un magazzino comunale.

La questione politica del significato della piazza storicamente nata come simbolo dei fasti del fascismo e luogo d’elezione dei suoi rituali, sorse nell’immediato dopoguerra.

Dopo la liberazione dal nazifascismo, sulla spinta di una richiesta popolare, si pensò di denominarla Piazza Martiri della Libertà e poi solo Piazza della Libertà, togliendole il riferimento alla “Vittoria” dell’Italia nel primo conflitto mondiale, utilizzato sapientemente dal fascismo nella sua retorica difesa degli ideali patriottici.

Il nome fu ripristinato con una delibera comunale del 1946; l’assessore dell’epoca Quattrini propose, tra l’altro, di collocare al posto dell’opera di Dazzi una copia della statua della Vittoria alata.

Il primitivo intento di riportare la statua nella sua sede originaria risale al 1988; oggi l’attuale giunta comunale di centro-destra, incurante delle proteste delle associazioni antifasciste, ha approvato e reso immediatamente operativa la sua collocazione, il cui costo, non indifferente, graverà sul già provato e “discusso” bilancio comunale.

## Il “BIGIO” in PIAZZA della VITTORIA ? No !!

MERCOLEDI 23GENNAIO 2013

### Intervento di Silvia Iacobelli – Spazio Aref (Associazione culturale ed artistica Emilio Rizzi e Giobatta Ferrari)

Mi è stato chiesto di presentare una breve scheda storico-artistica su Piazza della Vittoria e sulla statua del Bigio, oggetto dell'incontro di oggi.

La principale fonte da cui ho attinto le notizie e le immagini è lo *Speciale* AB su Piazza Vittoria del 1993, curato da Franco Robecchi e Gian Paolo Treccani.

La grande scultura di marmo di Carrara dal titolo originale “l’Era fascista”, opera dello scultore Arturo Dazzi (1881-1966), raffigura un giovane atleta nudo, vigoroso e imponente: la metafora del regime, come ebbero a dichiarare le gerarchie fasciste, Mussolini *in primis*.

Il Dazzi nato a Carrara iniziò giovanissimo a lavorare nella bottega dello zio come apprendista scalpellino. Si iscrisse all’Accademia di Belle Arti di Carrara e studiò con Lio Gangeri; nel 1901 si trasferì a Roma. Lavorò al Mausoleo di Ciano a Livorno, insieme a Gaetano Rapisardi e assunse, per il suo dichiarato appoggio al regime, una certa notorietà nel *Ventennio*.

Tornando alla statua bisogna ricordare che la popolazione, in segno di scherno, gli affibbiò immediatamente il nomignolo di “Bigio”, con riferimento ai suoi attributi maschili. Le critiche alla sua *nudità* arrivarono anche dal vescovo Giacinto Gaggia, che invitò parroci e sacerdoti a non visitarla e a suggerire ai genitori di non portarvi i figli.

Originariamente l’opera era destinata al Foro Mussolini a Roma, ma venne rifiutata e recuperata per la piazza della Vittoria dallo stesso Piacentini, grande amico di Dazzi. Nel 1932 fu posizionata a metà del lato ovest, prospiciente ad una fontana di forma poligonale, all’altezza del Caffè Impero, che per questo motivo fu nominato il *Caffè de le ciape*.

I bombardamenti del 1945 danneggiarono la piazza; la fontana fu distrutta e la statua, leggermente rovinata, fu rimossa e abbandonata in un magazzino comunale. La questione politica del significato della piazza storicamente nata come simbolo dei fasti del fascismo e luogo d’elezione dei suoi rituali, sorse nell’immediato dopoguerra. Dopo la *liberazione* dal nazifascismo, sulla spinta di una richiesta popolare, si pensò di denominarla Piazza Martiri della Libertà e poi solo Piazza della Libertà, togliendole il riferimento alla “Vittoria” dell’Italia nel primo conflitto mondiale, utilizzato sapientemente dal fascismo nella sua retorica difesa degli ideali patriottici.

Piazza della Vittoria, è così intitolata per celebrare la vittoria dell’Italia nel primo conflitto mondiale, punto focale degli emblemi e simboli della retorica e della propaganda fascista, che utilizzava anche l’arte come mezzo di comunicazione di massa dei trionfi del regime. La Piazza divenne ben presto uno degli esempi più importanti dell’urbanistica del Ventennio che modificò i centri storici di alcune città italiane, una manifestazione dello “spirito forte, volitivo e audace” del regime

Il nome fu ripristinato con una delibera comunale del 1946. L’assessore dell’epoca Quattrini propose di inserire nel riquadro della “torre della Rivoluzione”, dove era posizionata l’immagine di Mussolini, lo stemma cittadino; al posto della statua di Dazzi si pensò di collocare una copia della statua della Vittoria alata e di sostituire la metopa sul fascismo dell’Arengario, tuttora esistente, con una raffigurazione della lotta partigiana.

Il primitivo intento di riportare la statua nella sua sede originaria risale al 1988 per opera dell’assessore comunale Innocenzo Gorlani; oggi l’attuale giunta comunale di centro-destra, incurante delle proteste delle associazioni antifasciste, ha approvato e reso immediatamente operativa la sua collocazione, il cui costo, non indifferente, graverà sul già provato e “discusso” bilancio comunale.

Ora darò alcune notizie sul luogo dove venne posizionata la scultura, cioè Piazza Vittoria, che fu inaugurata da Mussolini il 1° novembre 1932, ventiquattro ore prima della via della Conciliazione a Roma. Il duce ebbe parole di elogio per l’opera esclamando nel suo discorso dall’Arengario: “Bravi! Avete fatto proprio una bella piazza!”. Alla solenne cerimonia curata dal regime nei minimi particolari era assente Augusto Turati, il *ras* bresciano ex

segretario nazionale del Partito fascista, che era stato emarginato nel 1930 per divergenze con il duce, che gli aveva preferito Farinacci alla guida del partito stesso.

Il consenso all'edificazione della piazza non era stato unanime neppure tra i sostenitori del fascismo; ad esempio Carlo Belli giornalista del "Popolo di Brescia" e della rivista "Brescia" non scrisse nulla sull'opera. Nel 1962 sulla rivista "Bruttanome" il Belli dichiarò: "vedevo con angoscia sorgere la stupida piazza della Vittoria e ne provavo un patimento disperato. Ogni tanto venivano a trovarmi Figini, Ghiringhelli e il povero Terragni che una volta si piantò in mezzo alla piazza: "Pagliaccio!" disse digrignando i denti, alludendo all'autore di tutta quella paccottiglia accademica".

Quando si parla di Piazza Vittoria bisogna sempre ricordare che sorse dopo uno scempio che venne perpetrato ai danni della città, cioè lo sventramento di un'area urbana d'origine medievale, il *ventre* dell'antica Brescia.

In epoca romana quest'area della città, collocata in un probabile avvallamento del torrente Garza attraversato, sembra, da due ponti, era già stata inglobata nel territorio dell'*urbe* attraverso una specie di dilatazione delle mura di fortificazione, anche se la sua definitiva integrazione avvenne in epoca longobarda, con l'espansione della cerchia muraria romana nel sec. XII. I Longobardi s'insediaron tra l'attuale Piazza Vittoria e la chiesa di S. Giorgio creando la Curia Ducis, cioè la corte del duca detta anche Cordusio, mentre il palazzo regio fu collocato in Santa Giulia.

La diramazione a ventaglio di corsi d'acqua generati dal Garza, a partire da via San Faustino, originava una fitta ramificazione di vicoli spesso molto stretti e angusti: *vicolo del Melone, vicolo di Sardella Gioiosa, vicolo del Ballerino, delle Pescarie, della Rata, vicolo del Copa Mosche, del Trabucchetto e del Cavicchio, vicoli S. Ambrogio e Augusto, dei Sospiri e vicolo Dietro delle Prigioni*.

L'intera area, che comprendeva anche l'attuale via Dieci giornate, Corso Zanardelli e piazza del Mercato, fu destinata dopo il Quattrocento ad ospitare attività mercantili-artigianali centrate soprattutto sulla vendita di alimentari (già in epoca romana sembra esistesse nell'area un *horreum* cioè un granaio pubblico): la suddetta area delle Pescherie, il macello (contrada delle Beccherie), la piazza del mercato e il Granarolo. L'antica toponomastica segnava con estrema precisione la destinazione d'uso di certe vie: *piazzetta delle Ortolane e il Salarolo* – tra l'attuale via Volta e il palazzo delle Poste – *piazzetta dei Rebotti* (delle castagne) – di fronte alla Porta Paganora.

La demolizione del quartiere popolare detto delle Pescherie iniziò ad essere pensata già alla fine del XIX secolo, nel periodo dell'euforia edilizia e speculativa che cambiò il volto di molti centri storici di importanti città italiane. Lo sventramento di quello che la stampa fascista chiamò "fortilizio plebeo che violava la bellezza della parte più nobile della città", portò all'espulsione dal centro urbano di circa tremila persone e ad un aggravio di spese per l'amministrazione comunale che, per reperire i fondi necessari, contrasse un oneroso debito con il comune di Genova.

Il quartiere che veniva distrutto era un agglomerato di casupole, una vicino all'altra, senza spazio, né respiro. Quegli agglomerati di stamberge cadenti evocavano per i ceti dirigenti un'immagine indecorosa della miseria, del degrado morale e della sporcizia, ma anche di uno spazio ostile, di un luogo incontrollabile, segnato dall'instabilità sociale e politica. L'accertata ostilità della popolazione i fascisti bresciani avevano avuto modo di verificarla nei giorni della marcia su Roma, quando la città vecchia, tra i vicoli delle Pescherie e il Carmine, era stata teatro di scontri violentissimi.

La necessità di demolire questa parte della città era già enunciata nel bando per il Piano regolatore di Brescia del 1927.

Tra i principali obiettivi del progetto c'era lo sventramento nella zona della vecchia città e la costruzione di un nuovo asse viario di attraversamento del centro urbano. Già nei primi commenti si era posto con forza l'accento sull'esigenza di rendere sempre meno grave l'addensamento della popolazione, di decongestionare e ridurre a dimensioni più tollerabili un aggregato umano che si percepiva come nemico; in realtà alla base di questa spinta risanatrice c'era la volontà di realizzare notevoli profitti con la rendita urbana di aree del centro, appetibili per una gigantesca speculazione edilizia.

Gli artefici furono: a livello politico l'allora segretario del Partito nazionale fascista, il bresciano d'adozione Augusto Turati e il podestà ing. Pietro Calzoni, a livello economico alcuni industriali locali *in primis* Giulio Togni (che aveva offerto una somma in denaro per il concorso) e a livello architettonico l'architetto ufficiale del regime il romano Marcello Piacentini (1881-1960), che era membro della giuria del concorso comunale del 1927.

L'architetto era figlio d'arte e fu il protagonista dell'architettura italiana tra le due guerre, progettista degli enti statali e parastatali e delle grandi banche, costantemente presente nelle giurie dei principali concorsi pubblici (Palazzo di Giustizia di Milano, stazione di Firenze, sistemazione Piazza Duomo a Milano, PR di Brescia, Verona, Genova, Bologna, ecc.) e occupazione di posti chiave nella pubblica amministrazione e nell'insegnamento. Aderì al fascismo solo nel 1932 dopo una frequentazione della massoneria. Tra i grandi progetti che concretizzano la sua idea di architettura per la nazione vi sono quelli del centro di Brescia (1928-32) della Città universitaria di Roma (1932-35),

dell'E42 (1937-41). Nel '51 grazie all'appoggio democristiano fu preside della facoltà di Architettura dell'Università di Roma.

Il concorso era stato soprattutto un veicolo pubblicitario per la definizione di proposte già presenti nel dibattito e negli intenti del contesto bresciano; Piacentini concluse solo un'operazione orchestrata dai vertici politici locali in accordo con gruppi economici forti (assicurazioni e immobiliari). All'architetto romano fu affiancato un rappresentante per ogni gruppo premiato nel concorso per il Piano regolatore: Mario Dabbeni per gli "Urbanisti romani", Pietro Aschieri e Luigi Piccinato, Alfredo Giarratana; prevalse il gruppo dei romani sugli indirizzi dei gruppi economici locali. Giarratana lasciò l'impresa per contrasti con Piacentini sul non inserimento del progetto in un vero e nuovo PR della città.

Alla realizzazione della piazza collaborò una nutrita schiera di architetti e tecnici tra cui: gli arch. Prati e Aschieri, gli ingegneri Nicolò e Bernè (sistema fognario e problemi infrastrutturali), Giarratana, Alberti (Ras), Berardi (Caffè Principe, Cinepalazzo), ing. Gino Cipriani, Alberto Magrini, Luigi Gova (Ina), ingegneri Compagna e Damusso, Giarratana (Grattacielo), arch. Tito Brusa (Palazzo dell'Industria, Sale commerciali, Mercato coperto) Augusto Turati nell'avviare questo ambizioso progetto di riassetto edilizio poteva contare sull'appoggio iniziale dell'industriale Giulio Togni, che era espressione degli interessi del mondo imprenditoriale per lo sviluppo e il potenziamento della rete infrastrutturale, in particolare per lo spostamento della rete ferroviaria verso sud, e in genere per l'espansione della città.

Lo spostamento della ferrovia fu bocciato e il rallentamento delle ipotesi di crescita territoriale e soprattutto infrastrutturale della città determinarono il progressivo disimpegno di Togni e il delinearsi di un'opposizione all'interno del mondo finanziario bresciano all'idea di Turati. L'imprenditoria bresciana, di cui l'ingegnere Giarratana rappresentava le esigenze a livello progettuale, perse nello scontro d'intenti con il regime, e si defilò dall'impresa. La dirigenza fascista, prendendo atto della nuova situazione, decise di aprire l'operazione di risanamento del centro urbano a enti statali e assicurativi (Ina, Assicurazioni Venezia, Adriatica di Sicurtà).

In favore della realizzazione urbanistica di grandi proporzioni giocavano: i gravi problemi di disoccupazione locale; dall'altro un grande concorso su scala nazionale che avrebbe costituito uno strumento di forte propaganda per la dirigenza locale del partito.

Alfredo Giarratana, tecnico, intellettuale e uomo dell'establishment economico bresciano, non collaborò attivamente all'impresa per un dissidio personale con Piacentini e anche per il sostanziale prevalere del gruppo romano e delle linee dell'urbanistica di regime rispetto agli indirizzi dei gruppi economici locali. L'ingegnere bresciano a distanza di decenni ebbe a dire: "Il risultato non fu tuttavia felice perchè la nuova piazza della Vittoria restò per qualche anno un deserto e in seguito a riempirla servirono solamente i pullman di linea e il posteggio delle auto".

Piacentini aveva un solo imperativo: "sventrare", non era interessato come il mondo dell'imprenditoria industriale ad un'organica pianificazione della città nuova.

Il Piano Regolatore, aldilà delle brillanti idee dei vincitori del Concorso, fu ripensato e siglato dall'ing. Vittorio Toccolini e dall'arch. Oscar Prati dell'Uff. Tecnico comunale e fu ultimato nel 1928 e approvato il 3 novembre dal Podestà Calzoni.

Nel 1928 iniziarono le prime demolizioni, quando ancora l'iter burocratico presso il ministero non era completato. Sei anni tra il bando e l'inaugurazione della piazza, una corsa contro il tempo, una "virile dimostrazione" dell'efficienza del regime.

Furono demoliti 167 fabbricati che ospitavano circa 2400 persone, 250 negozi, su una superficie d'area del cantiere di 49.500 metri quadrati, dove operavano circa 2500 persone. L'incarico per la demolizione del quartiere fu affidato alle imprese Pisa, Baiguera & Cis, Paroletti, Morganti, riunite nella Sabic (Società anonima bresciana imprese consorziate).

L'idea ispiratrice del progetto piacentiniano era quella di aprire un grande spazio a forma di L, che fungesse da crocicchio al sistema viario cruciforme. Il perno era il "torrione" (il primo grattacielo italiano in cemento armato) dell'Istituto nazionale delle assicurazioni (INA), una costruzione di cemento alta più di 50 metri rivestita in cotto, alla cui base - negli archi - era collocato il bassorilievo dell'Annunciazione di Arturo Martini (prima assegnato allo scomparso scultore Wildt), distrutto nei bombardamenti angloamericani sulla città. Lo stile piacentiniano è un tentativo di coniugare la classicità dei riferimenti allo stile palladiano (Banca Commerciale) con l'incalzante razionalismo (Palazzo della posta).

L'"icona", che testimonia l'ispirazione di Piacentini alla veneziana piazza San Marco, è presente anche nell'edificio posto sul *lato est*, quello della Riunione adriatica di sicurtà, si articola in un classico basamento porticato ispirato alla matrice palladiana del motivo della serliana e delle colonne binate, sormontato da un blocco definito ad un accenno di partitura di ordine unico.

Nei sotterranei del palazzo erano collocati l'allora cinema Cinepalazzo, poi Adria e l'albergo diurno Cobianchi, mentre a piano terra esisteva il caffè Principe. Sempre sullo stesso lato, ma più spostato verso Piazza Loggia si apre il quadriportico della Loggia dei mercanti con le sale della Borsa e la sede della Cassa nazionale delle assicurazioni sociali.

Sulla facciata della "torre della rivoluzione o torre Mussolini" (l'alzato laico" del municipalismo medievale, piazza e torre come luogo simbolo dell'identità) – in un riquadro ancora visibile - era collocato il bassorilievo bronzeo del ritratto di Mussolini a cavallo, opera dello scultore Romano Romanelli. Di fronte alla torre si erge l'Arengario, un pulpito ricurvo ornato da sbalzi marmorei nove bassorilievi di Antonio Maraini.

Sul lato ovest sorge il palazzo della Società delle Assicurazioni generali di Venezia e Trieste con l'effigie bronzea del leone alato eseguita dallo scultore Alfredo Biagini.

La costruzione dell'autosilo sotterraneo, alla fine degli anni '60, dall'arch. Fedrigolli, segna il colpo decisivo all'opera piacentiniana, con il grande squarcio di presa d'aria sull'asse prospettico principale della piazza. La piazza divenne un parcheggio sotterraneo e all'aperto, subendo successivamente altri scempi negli incauti e dubbi interventi di riordino.

## Intervento di Valerio Terraroli – Università di Torino

Ringrazio di questa breve, ma ricca raccolta di dati e dell'analisi storica di una situazione che la città ha vissuto, o meglio, ha subito nel corso del tempo ed è corretto ricordare che, in realtà, i progetti di sventramento dei centri urbani risalgono a ben prima del fascismo, perché con lo stato unitario questa necessità era diventata incombente. Da un lato, essa era giustificata da una mal interpretata idea di risanamento dei centri storici, il che ha voluto sempre dire "prendere" la popolazione più povera che abitava nei centri storici degradati e spostarla nelle periferie: ciò è accaduto a Brescia, come a Roma e in altre realtà urbane tra inizi Novecento e il secondo dopoguerra. Dall'altro lato, l'operazione legittimava una evidente speculazione edilizia che raccoglieva investimenti, pubblici, ma soprattutto privati, e trasformava in modo definitivo i volti storicizzati delle città storiche.

Detto questo, va anche riconosciuto un dato, che credo sia importante condividere, prima di affrontare il problema che ci vede qui riuniti stasera, cioè il fatto che il progetto di Piacentini era ed è, indubbiamente, sia dal punto di vista storico, sia da punto di vista della storia dell'architettura, un progetto significativo e importante. Piazza della Vittoria a Brescia è una bella piazza. Per un momento accantoniamo ciò che essa ha significato come palcoscenico delle adunate di regime. Guardiamola con gli occhi scevri da una posizione ideologica. È, ancora oggi, una bella piazza....rovinata. Rovinata da cosa? Da interventi successivi invasivi ed avvilenti.

In un certo senso la scultura di Dazzi è, o sarebbe, il problema minore, perché in realtà la piazza è stata totalmente distrutta nella sua funzione di piazza e di luogo di aggregazione, dagli interventi più recenti rispetto all'epoca di cui stiamo parlando e cioè dall'intervento per la realizzazione del parcheggio sotterraneo, che ha comportato l'inserimento delle grate di areazione al centro, col fatto che è diventata nel corso del tempo un parcheggio a cielo aperto, che le attività commerciali e dello spettacolo sono sparite, sostanzialmente dai portici laterali, che il Palazzo delle Poste versa in un evidente stato di obsolescenza e di abbandono come il Quadriportico e le sale della camera di Commercio e, infine, mostra le ampie ferite del cantiere del metro a nord-ovest e dell'entrata e uscita dal parcheggio sotterraneo che si spalanca giusto a ridosso del punto dove dovrebbe essere ricollocata la statua di Arturo Dazzi, per altro discreto scultore che in questo caso non ha dato il meglio di sé. Insomma la piazza ha perso la sua connotazione architettonica di spazio metafisico che in realtà Piacentini aveva pensato. Inoltre dovrei spezzare un'altra lancia su questo progetto, dicendo che Piacentini, da grande interprete novecentista, cita intelligentemente le piazze delle città italiane legate alla tradizione dei comuni: il grande torrione, il cosiddetto "grattacielo", risulta rivestito di cotto, perché rimanda alle torri comunali dei Broletti. Perché c'è un Arengario? Perché esso rimanda ai luoghi deputati, nei comuni di età medievale, da cui si comunicavano gli editti alla popolazione, quello che a Brescia è chiamato "loggia delle grida", costruita alla fine dell'Ottocento da Luigi Arcioni sotto la torre del "Pegol" all'esterno del Broletto. Quindi, questa piazza novecentista voleva essere anche una declinazione moderna della tradizione architettonica/urbanistica dei Comuni, delle città lombarde e della pianura padana. Va inoltre ricordato che negli anni Trenta era in vigore la legge che stabiliva che per un qualsiasi intervento urbanistico/architettonico di carattere pubblico la percentuale del 2% dell'investimento doveva essere impiegata per inserire opere d'arte e di decorazione promuovendo l'arte contemporanea. Cosa non malvagia se ci si pensa. È chiaro che stiamo parlando del '30, '31, '32 ed è ovvio che i temi che vengono trattati sono temi legati, naturalmente, alla celebrazione del regime fascista. Ora, l'attuale Giunta comunale, dichiarando di voler riqualificare Piazza della Vittoria, punta tutto il proprio impegno e la conseguente visibilità alla ricollocazione della scultura di Arturo Dazzi. Qualsiasi voce contraria, anche per ragioni diverse, viene subito bollata come vetero ideologica. In realtà la posizione vetero ideologica, che viene sempre attribuita a chi non vuole rivedere una brutta scultura, non a caso chiamata popolare "Bigio", in quello spazio nitido e aulico, è di chi la vuole nuovamente lì, ad ogni costo (anche economico, purtroppo...). Intendo dire che la vera posizione ideologica è di chi insiste e soprattutto di chi ha investito tempo, credo sprecato, e denaro, molto sprecato, nel tentativo di collocare questa statua dov'era, com'era. Già il dov'era e com'era è un'affermazione ridicola perché la piazza non è più quella che era e quindi già si sta facendo un pasticcio.

Comprendo la legittima posizione della Soprintendenza competente, e concordo con l'architetto Marco Fassler, il quale, davanti alla richiesta della Giunta comunale, dice espressamente: volete collocare di nuovo la statua di Dazzi? Benissimo, ma non la collocate dove vi aggrada di più, o perché c'è un posto, uno spazio qualsiasi da riempire nella piazza, ma la ricollocate dove era originariamente, perché questo ha una giustificazione storica, cioè si ricostruisce, diciamo, uso il termine che non è adatto a questo caso, filologicamente una sorta di unità compositiva alla piazza. Va bene, esattamente dov'era non è più possibile, perché, com'è noto, non solo c'è l'ingresso delle auto, ma c'è l'uscita di sicurezza dai parcheggi. Dunque, che si fa? Poiché la si vuole ricollocare a tutti i costi, ripeto, per ragioni ideologiche, è evidente che la fontana originaria che delimitava la base del monumento, sarà una vasca che non avrà l'acqua, ci sarà un buco che guarda sul fondo di questa uscita. Quindi già la scultura che è sproporzionata di per sé, che ha una tutta una serie di difetti compositivi (già evidenti ai contemporanei) e che è una brutta scultura, dal punto di vista qualitativo, alta sette metri e mezzo, che diventa più di otto metri col basamento, aggetterà nel vuoto su una specie di struttura di acciaio che la deve reggere, il che, mi pare elementare ha poco senso. Si pensi, soprattutto, al costo dell'intera operazione. Allora la domanda che mi sono fatto, quando ho cominciato a sentire di nuovo questa storia, che bisognava restituire alla città eccetera eccetera, è stata: "Benissimo, ma la priorità di questa città è la restituzione al pubblico godimento dell'Era Fascista di Arturo Dazzi? Perché se si dice che è questa, allora Giunta Comunale e Assessori coinvolti

dovrebbero avere il coraggio di spiegare, apertamente, le ragioni vere della scelta. Il perché è evidente, perché la Giunta che ci governa è una Giunta che ancora ha dentro di sé questioni irrisolte, altro che superamento delle ideologie, vuole a tutti i costi saldare i propri conti, chiudere una partita che la volontà popolare e la Storia hanno chiuso definitivamente il 25 aprile del 1945, ed in particolare con l'eliminazione dei simboli del Fascismo. Perché bisogna dirselo chiaramente, noi parliamo di questi oggetti monumentali, anzi in genere si parla di queste immagini, con molta leggerezza. I monumenti, qualsiasi essi siano, sono portatori di valori profondi e di simbolici. E bisogna stare attenti quando si parla di queste cose, perché è ben vero che stiamo parlando di un pezzo di pietra, è ben vero che stiamo parlando di una scultura che storicamente dovrebbe star lì, ma è ben vero che questa scultura porta inevitabilmente con sé, nel bene e nel male, una storia e un mondo di valori. Come storico che essa rappresenti l'era fascista mi interessa fino a un certo punto: ci sono opere realizzate durante il ventennio fascista che sono di alta qualità: faccio l'esempio più facile, nei nostri Musei Civici si conserva un busto di Mussolini, modellato da Adolfo Wildt, uno dei più grandi scultori del Novecento, non solo italiano, in bronzo, che in questo periodo è banalmente e malamente esposto tra alcuni bronzi romani in Santa Giulia, che è un bellissimo pezzo di scultura. E quel pezzo è giusto che stia in un museo, perché testimonia la nostra storia, nel bene e nel male, ma nel segno della qualità. L'Era Fascista, che Dazzi non ha scolpito, perché ne ha fatto un modello dal quale gli scalpellini e formatori di Pietrasanta hanno ricavato da un blocco di marmo di non buona qualità, è una brutta scultura che non porta né avanti né indietro la bellezza o la bruttezza della piazza. Tuttavia essa è un documento storico, nessuno dice di distruggerla (e infatti non fu abbattuta dalla "furia iconoclasta del popolo", ma semplicemente tolta dallo spazio pubblico e ricoverata in un magazzino comunale!). Secondo me l'opera, una volta restaurata e ripulita, dovrebbe essere collocata all'interno di un percorso museale che un giorno ci sarà, spero, dell'arte e della cultura contemporanea a Brescia, insieme ad altre testimonianze dei diversi percorsi dell'arte e della storia nel secolo XX. Collocata lì, in un ambito culturale e pubblico, essa può essere onestamente la testimonianza di un periodo.

Rimetterla nella piazza con questa protervia e in un posto sbagliato, perché non sarà più quello che era, è una scelta ideologica e sbagliata.

Ho letto recentemente nella pagine bresciane del "Corriere della sera" un intervento che mi ha fatto molto sorridere, prima di tutto perché è stato sollecitato, è dichiarato nell'articolo, dal consigliere Rolfi della Lega Nord, il quale dice che insomma, non si può andare avanti così, che la storia non può essere dimenticata, per cui, come la statua di Dazzi deve essere ricollocata nella piazza perché la storia è storia, eccetera eccetera, bisogna ricollocare di nuovo la colonna col Leone di san Marco in città, perché Brescia è stata per trecento anni parte della Serenissima Repubblica di Venezia. Allora, a parte la stupidità della proposta cioè, troviamo un posto per mettere la colonna, va notato per inciso che la colonna e il leone di pietra non esistono più perché, giustamente, i Bresciani, che per trecento anni sono stati dominati dalla Repubblica veneta nel bene e nel male, con la caduta di Venezia e l'insediamento della Repubblica Cisalpina, fecero a pezzi, come è ovvio che fosse, i simboli veneziani, perché i monumenti sono simboli forti e portano con sé le conseguenze di essere simboli. Tanto è vero che se voi entrate nel Broletto da piazza del Duomo, trovate, scalpellato dai cittadini bresciani, un altorilievo con il Leone di san Marco, di cui si vede benissimo ancora la forma e che per noi, oggi, è una testimonianza storica di una serie di eventi sia della dominazione veneta, perché nel Broletto stavano quelli che oggi sono i prefetti, cioè i provveditori veneti che controllavano la città, e dall'altro il fatto che i cittadini bresciani, abbracciando i valori della rivoluzione, lo hanno abbattuto. Ma alle stupidaggini non si pongono limiti: poiché il luogo dove insisteva la colonna veneta (che, si afferma, si può rifare tale e quale perché esistono disegni ed incisioni che la riproducono!!) è oggi occupato da un altro monumento dedicato all'unità d'Italia e alle Dieci Giornate di Brescia dello scultore Lombardi, viene proposto un giochino per vedere dove metterla, come se fosse il vaso della nonna che dobbiamo collocare da qualche parte in casa. Questo è lo stesso principio che ha mosso questi signori nel recupero della statua di Dazzi.

L'importante è tirarla fuori e dimostrare che la storia non c'è stata e quindi la si ricolloca in piazza della Vittoria come se non fosse successo niente. Poi se non ci sta lì, la mettiamo (è stato detto) sulle scalinate delle Palazzo delle Poste o nello slargo su cui sarà inserita l'entrata della metropolitana, e così via.

Quindi, ribadisco, stiamo giocando, e questo non è un bene per la Città, non serve a nessuno. Sarebbe invece utile pensare e ragionare sulla storia di questa città e sul fatto che le priorità di Brescia non sono queste prove di forza, questo braccio di ferro, appunto ideologico. Una città contemporanea, aperta al futuro, deve trovare la forza e avere il coraggio di recuperare i valori culturali che non ha più. Questo è il vero problema. Noi non sappiamo più dove andare e come andarci e le priorità, per tutti, sono davvero altre.

Con buona pace di tutti il nudo "eroico" di Arturo Dazzi può rimanere dove è, magari, questo sì, è giusto, sistemato in modo migliore e protetto dalle intemperie. Quando sarà superata, come tutti ci si augura, la tragica situazione economica e le vere priorità saranno risolte, allora sarà giusto recuperarlo, proprio per rispetto della storia e del patrimonio storico artistico della città, e lo si collocherà degnamente nella Civica Galleria d'arte moderna e contemporanea....



## **Intervento di Marco Fenaroli - A.N.P.I. , Comitato provinciale di Brescia**

Per l'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia è doveroso prendere parola.

Ci ho ragionato, quando mi è stato chiesto di intervenire oggi a nome della nostra Associazione, convinto che dobbiamo condurre una battaglia controcorrente.

Nei mesi passati Padre Giulio Cittadini e Lino Pedroni avevano già detto la loro contro la ricollocazione del Bigio: sono rimasti inascoltati.

Sotto il livello della piazza, dietro transenne e recinzioni di protezione del cantiere della metropolitana, l'opera avanza nella sua realizzazione.

La Giunta attuale, in silenzio, rimette al suo posto il Bigio, la statua dell'Era Fascista, alta 7,50 metri.

Nel 1930 le autorità del tempo, sotto la tutela del segretario del Partito Nazionale Fascista, il bresciano Augusto Turati, pensavano ad *“una statua eroica, forte, simbolica della rivoluzione fascista, energica e possente, anche dimensionalmente: una statua colossale”*.

Recita il verbale delle delibere del podestà Pietro Calzoni: *“giovinanza d'Italia, mirando, oltre a consacrare il ricordo della grande vittoria, ad esprimere gli ideali rinnovatori del regime fascista”*.  
*Opera che mostra solidità tetragona, fierezza virile, tranquilla e trattenuta, ma tesa ad una pronta azione.*

Il 1 novembre '32, all'inaugurazione della Piazza, Mussolini afferma *“è forte e rappresenta veramente l'era fascista”*.

Ci si dovrebbe dimenticare di questa genesi ingombrante?

Come lo potremmo noi che, collaborando con la Cooperativa Cattolica Democratica di Cultura, abbiamo messe due piccole *“Pietre d'Inciampo a”* ricordare i Dalla Volta, proprio sotto la torre o grattacielo, deportati perché ebrei e morti ad Auschwitz: uno era l'indimenticabile Alberto, compagno ed amico di prigionia di Primo Levi. Quello di *“Se questo è un uomo”*.

7 metri e mezzo contro mezzo centimetro, tra il simbolo del sistema totalitario ed il ricordo delle vittime della Shoah?

Nella nostra città il monumento alla Resistenza sta raso terra nei giardini di corso Magenta.

I fascisti di Forza Nuova inaugurano la nuova sede con un manifesto recante a tutta pagina il grattacielo di piazza Vittoria: simboli.

Anche di questo si deve discutere, in quel confronto serio che l'allora sindaco Corsini propose a proposito della *“Piazza della vittoria e della rivoluzione fascista”*.

Autorevoli intellettuali sono a favore, da Robecchi al compagno Vasco Frati: tanto di cappello, ma ognuno ha i suoi doveri.

Prima di tutto respingo il fuoco di sbarramento, teso ad intimidire chiunque fosse contro l'idea dell'assessore Labolani e rispondo alle accuse di:

*“Veto ideologico”* (siccome si dice che le ideologie non ci sono più, forse si ritiene l'aggettivo sinonimo di cretino): valga quel che abbiamo fatto per l'esposizione del busto del capo del fascismo in Santa Giulia (bella opera del Wildt). Abbiamo chiesto al Sindaco ed alla Direttrice dei Musei Civici l'apposizione di una targa esplicativa dell'origine e del senso dell'opera. Ma chiediamo, come ci è stato chiesto, *“se in Germania di ritrovasse esposto un busto di Hitler, allievo del dittatore italiano, cosa succederebbe?”*

*“Intolleranza culturale”*: non abbiamo mai parlato, oggi è la prima volta.

*“Retorica politica”*: giammai. Lavoriamo per liberare l'antifascismo dalle frasi ridondanti: c'è troppo di vero e di drammatico (neo nazisti, Ungheria, razzismo, nazionalismo favoriti dalla disoccupazione di massa e dall'impoverimento, come ci insegnano le tragedie del XX secolo).

*“Viscerale antifascismo”*: a volte prende le viscere capire che gli spazi democratici vengono usati per seminare menzogna e praticare violenza con parole e botte.

La “*tacita omertà*” vale soprattutto verso i potenti di oggi, che non sono esattamente quelli che liberarono l’Italia dal fascismo e dalla guerra.

Ci si rimprovera tutto ed anche il suo contrario: perché non avete chiesto di spazzare via l’arengario? Prendevo il bus, c’era un muretto: ora si dice che proteggeva l’opera da insulti? O nascondeva? Io, ingenuo, ero convinto che tenesse nascosto.

Si invoca l’autorevolezza dell’architetto Giorgio Lombardi: si può dissentire da un grande urbanista, uno che tanto è stato ingiuriato da chi oggi propone la ricollocazione del Bigio?

“*Conformismo ideologico*”: dopo venti anni di destra al governo del Paese, è in voga, semmai, verso di loro.

Va detto che molti, già al tempo, proponevano di spostare il colosso altrove e di mettere altro in Piazza.

Passati sessanta e passa anni dall’abbattimento, per il vero molto curato, il rimettere al posto dov’era la Statua all’Era Fascista non può essere ridotto ad operazione nostalgica: si tratta di una vera e propria opera di rivincita, si deve parlare di revanscismo.

Siamo dentro un pensiero oggettivamente reazionario (il Bigio qui, la colonna di San Marco in centro-centro); il passato della oppressione riproposto, accanto a cose nuove (il G. Miglio di piazza Garibaldi): non è una linea politica?

Tra i regimi oppressivi non si vuole recuperare nulla dell’Impero Asburgico? Forse perché universale, cioè sovranazionale? Per questi va bene in alta Valle Sabbia, qui no.

Qui i liberali, poi chiamati giacobini (per il vero non erano sanculotti, ma nobili bresciani), abbattono la colonna del dispotismo veneziano ed issarono l’albero della libertà: perché non lo rimettiamo al centro di Piazza Loggia?

A Montichiari, forse a loro insaputa, dedicarono il ponte sul Chiese a Stendhal (che scrisse cose terribili sui bresciani), venuto dalle nostre parti al seguito di Napoleone Bonaparte; poi misero in opera una bellissima ristrutturazione del vecchio ospedale napoleonico, mettendoci la biblioteca; poi in maschera festeggiarono le gesta dei Serenissimi, non solo quelli delle insorgenze di inizio ottocento, anche quelli dell’assalto al campanile di San Marco per la secessione.

Dovrebbe tornare il San Marco: con la spada o con il Vangelo? Naturalmente non un “*liberté, égalité, fraternité*”, perché la civiltà borghese, per questi, non va contrapposta all’assolutismo ed alle oligarchie feroci.

C’è un po’ di confusione nella ricostruzione della storia e dei suoi simboli, forse, temendo che il corso della storia prenda una via opposta ai loro desideri, si affrettano a voler lasciare il segno di sé; ma la città è di tutti, anche nostra.

È noto che per noi l’unica via alla convivenza è il rispetto della Costituzione, dei suoi principi, dei sacrifici che ce la consegnarono.

Anche l’arte, sempre libera, deve rispondere a questo comandamento.

Mi immagino due dialoghi tra un bimbo e il suo nonno.

Uno in Piazza della Signoria a Firenze. “Chi è questa statua?”-“È il David di Michelangelo”. “Chi l’ha fatta fare?”-“La Repubblica di Firenze”.

L’altro in Piazza Vittoria. “Chi è questa statua?”-“Il Bigio del Dazzi”. “Il gigante si chiamava Luigi?”-“No”. “Chi l’ha fatta fare?”-“Il Duce”.

La differenza si nota.